

LETTERA A BERTINOTTI

DOVETE ASCOLTARE QUESTA NUOVA LINGUA

■ **Lea Melandri**

Caro Fausto (Fausto Bertinotti), non nego che mi ha fatto piacere essere citata nella tua intervista (*L'Altro* 4 luglio), ma non è questo l'unico motivo che mi spinge a riprendere alcuni dei temi su cui ti sei soffermato. La scelta della nonviolenza, sia pure non da tutti condivisa, si può dire che è già patrimonio comune dell'attuale sinistra, frammentata e litigiosa, così come le questioni che riguardano l'ambiente, il rapporto uomo-donna, lo sfruttamento delle risorse naturali, lo sviluppo sostenibile, le nuove forme di convivenza. Perché allora l'"unitarietà", che molti si augurano, appare così lontana e inafferrabile, qualcosa che già c'è, ma che si pensa di dover "ricostruire"? Nella tua intervista, oltre a tentare una interpretazione di questo evidente fallimento, ho trovato una disponibilità nuova a spostare l'attenzione su un piano che, ostinatamente, la sinistra continua a considerare "non politico". Mi piace riportarlo con le tue stesse parole: «Noi ci siamo fermati alla politica, senza indagare che cosa comporti l'assunzione, anche personale, della nonviolenza. Non abbiamo rimesso in discussione il nostro paradigma, abbiamo pensato che la nonviolenza, così come il femminismo e l'ambientalismo, potessero essere aggiunti senza altro sforzo... La nonviolenza doveva essere la bussola delle relazioni individuali. Così non è stato. Non è stata, come doveva essere, l'occasione per scardinare i rapporti sociali, per entrare nella sfera della vita e nella sfera personale». Con una constatazione analoga, trent'anni fa, Rossana Rossanda commentava la "rivoluzione" portata dalla "lingua nuova" del femminismo alla storia della sinistra, e, più in generale, alle categorie tradizionali della politica.

SEGUE A PAGINA 11

SEGUE DALLA PRIMA

Non si tratta, diceva, di un sapere che si aggiunge ad altri, ma di un processo cognitivo e formativo che ha osato addentrarsi "nelle acque insondate della persona", in una "materia segreta, imparentata con l'inconscio", una "critica vera, e perciò unilaterale, antagonista, negatrice della cultura altra. Non la completa ma la mette in causa". Un errore è stato dunque, sicuramente, pensare il nuovo che emergeva dai movimenti non autoritari degli anni '70, in particolare da quello delle donne, in termini di giustapposizione o di completamento, un'iniezione di vitalità e non l'occasione per rivedere criticamente paradigmi teorici e pratici del marxismo, così mitizzati da far torto alla complessità stessa del fondatore.

Tra gli schemi consolidati, il più resistente si è rivelato senza dubbio quello che ha separato lo spazio pubblico dalla vita personale, senza tener conto che l'individuo - come scriveva Elvio Fachinelli in un articolo del 1970 sulla "posizione della psicanalisi in società" - è soggetto precocemente ad azioni massificanti", che "il rapporto con l'ambiente comincia presto, il padre e la madre del bambino, nella produzione, ci sono dentro fino al collo".

Quando tu parli della necessità di "scoprire la verità interna dell'altro", per non incorrere nel peggiore degli schematismi - la contrapposizione amico-nemico, applicata immaginariamente a qualsiasi conflitto o diversità di idee, non fai forse riferimento alla "persona" nella sua interezza, corpo e mente, biologia e storia, inconscio e coscienza? Come si poteva scoprire la politica del corpo, della sessualità, della relazione uomo-donna, adulto-bambino, senza fare riferimento alla psicanalisi, senza interrogare la scissione originaria tra la casa e la polis, da cui discende uno dei virus più insidiosi della politica tradizio-

nalmente intesa: la rimozione individuale del sociale e, viceversa, la rimozione sociale degli individui? A cogliere i "nessi" già esistenti ma non indagati tra una sfera e l'altra, nel momento in cui la società di massa e di mercato ne andava spostando significativamente i confini, è sempre Fachinelli: "Non vedo affatto nel marxismo e nella psicanalisi due opposte concezioni del mondo. Il marxismo ha assolutizzato i rapporti di produzione e la psicanalisi ha assolutizzato l'infanzia. Freud non avrebbe mai scoperto il valore dell'infanzia e del rapporto col padre, se non avesse verificato nella realtà la crisi della famiglia tradizionale. Allo stesso modo, il marxismo nasce con l'industria, ed è anch'esso un sintomo di un processo in corso".

Del femminismo si dice che è stata una "rivoluzione pacifica", ma è una definizione generica e riduttiva. L'autocoscienza è stata una pratica del tutto anomala e inedita di analisi - e quindi di modificazione - degli aspetti più nascosti e indicibili dell'esperienza, in particolare di quella che chiamai allora la "violenza invisibile", l'interiorizzazione precoce di modelli culturali, comportamenti che la memoria del corpo, la vita psichica, le costruzioni immaginarie e concettuali dell'individuo trattengono e ripropongono nel corso della vita e delle sue molteplici relazioni sociali. Tutte le forme di violenza manifesta che conosciamo - dallo stupro alla guerra, non a caso strettamente legate - si può dire che hanno alle spalle una "preistoria" rimossa, e quindi inconsapevole, l'elemento "perturbante" che insidia la "normalità" e rende imprevedibile anche ciò che ci è più noto e familiare.

Per essere nonviolenti non basta perciò una convinzione intellettuale, e tanto meno un atto volontaristico. Se, come dici, "una volta enunciata la teoria, la pratica è rimasta la stessa", non è forse perché non è

stata raccolto, dalla sinistra di ispirazione marxista, il nuovo orizzonte che includeva come parte in causa dell'analisi e del cambiamento dell'esistente l'esperienza più remota dell'individuo, l'acquisizione precoce di una visione del mondo che lo consegna già "addomesticato" alla famiglia, alla scuola, ai rapporti di lavoro?

La critica-pratica alle ragioni profonde dell'attitudine al consenso, alla delega, alla passività, all'obbedienza, così come del ribellismo "guerriero", della mitizzazione dello scontro, è l'eredità dei movimenti non autoritari degli anni '70, che ancora si stenta a riconoscere e a cui non si è dato modo di crescere come prometteva, coinvolgendo le fasi prime della socializzazione, in particolare la scuola. Quando mai la famiglia, gli asili, le scuole primarie, passaggio decisivo per ogni tipo di relazione - individuale, collettiva, duale, a partire dal rapporto tra i sessi, e oggi tra popoli e culture diverse - sono state al centro dell'attenzione di partiti e movimenti di sinistra, compresa quella non-violenta? Oggi ci si stupisce che la crisi economica, la disoccupazione, abbiano provocato una frantumazione della coscienza di classe verso livelli di azione individualistico-familiari, verso la sicurezza immediata, la rassicurazione e chi sembra in grado di fornirla. Riemergono, in sostanza, necessità elementari - sopravvivenza, nutrizione, affidamento, bisogno di ordine -, come se un mai reciso cordone ombelicale tornasse a far sentire la sua presa. Le occasioni per formare individui meno inclini alla sottomissione, capaci di assumersi responsabilità in prima persona, la critica dell'autorità della violenza, il rifiuto di essere strumenti in mano altrui, non sono mancate. E non penso solo all'esperienza, pur importante, degli asili autogestiti nei primi anni '70, ma anche ai "corsi 150 ore", all'educa-

zione permanente degli adulti, ostacolata in vari modi dai rappresentanti sindacali, che mal tolleravano una cultura politica capace di andare "alle radici dell'umano", attenta allo sfruttamento economico quanto alla divisione dei ruoli sessuali, al lavoro come all'amore. Niente è perduto di quel patrimonio, custodito dagli archivi e dai centri di documentazione, visitato da qualche laureando e presente nella produzione intellettuale di tanta parte del femminismo. Agli uomini non si chiede di parlare quella "lingua nuova", ma solo di ascoltarla, conoscerla e tradurne le acquisizioni più generalizzabili in una analisi critica della propria storia di uomini, maschi, occidentali e di sinistra.

